

due-trecento
italiano

LAPO

Finisce la poesia cortese, sboccia la nuova... I 17 componimenti poetici di Lapo Gianni (quello del «vasel») nel commento filologico di Roberto Rea: Rime per la Salerno editrice

Tra Guido e Dante, sfiorò il rinnovamento dello Stile nuovo

di RAFFAELE MANICA

Dopo aver rimesso Lapo sul vascelo dal quale lo aveva espulso qualche decennio fa una famosa congettura (non Lapo, ma Lippo), ora Roberto Rea ci riconsegna il piccolo corpus di un poeta che, non fosse stato per la presenza in incipit al celebre invito dantesco per partecipare a una gita in barca dove parlare d'amore e di donne, avrebbe avuto fama molto minore di quella, pur non tumultuosa, che lo accompagna da una bella manciata di secoli. Oltretutto, trovarsi preso tra i due maggiori, il destinatario Guido e il giovane Dante, era davvero non poca cosa, nonostante la gita non si sia mai fatta, a quanto pare, come attesta il declinare l'invito da parte di Cavalcanti.

Il libro è Lapo Gianni, *Rime*, a cura di Roberto Rea (nella collana «Testi e documenti di letteratura e di lingua» della Salerno editrice, pp. LI-163, € 24,00): raccoglie i diciassette componimenti che la tradizione assegna al poeta, accompagnandoli con un commento che va dalle questioni morfologiche a quelle intertestuali e ampiamente culturali: un'edizione che diventa di riferimento, grazie anche alla limpida introduzione e alla dotta nota filologica. A contrasto va ricordato che la vicenda delle *Rime* era partita, nella filologia tra Otto e Novecento, con le cure di quel curioso personaggio che fu Ernesto Lamina, che di Lapo si inventò addirittura un codice (il codice Barbera) circolante finché non nacquerò sospetti nel sommo Michele Barbi, che smascherò la falsità astenendosi, signorilmente, dal troppo inferire sul falsario (la storia è stata ricostruita anni fa da Guglielmo Gorni, lo stesso che espulse Lapo dal vasel dantesco). Il Lamina, anni dopo aver approntato l'edizione critica (1895), fu curatore del volumetto divulgativo delle rime di Lapo e di Gianni Alfani, apparso nel 1912 come venticinquesimo titolo degli «Scrittori nostri» diretti da Papini. Forse fu questa edizione popolare (quella più sostenuta apparsa negli «Scrittori d'Italia» di Laterza è dell'anno stesso delle *Occasioni*, 1939) a capitare tra le mani di Montale, che dell'ultimo componimento, una *wish list*, «collocherà il secondo verso in epigrafe alla sua (antitetica) istantanea di *Alla maniera di Filippo de Pisis*», ricorda Rea. Il verso è, notoriamente, «L'Arno balsamo fino».

Un giudizio di scorcio di Contini

La collocazione storico-letteraria di Lapo è affidata a un giudizio di scorcio di Contini nei mirabili *Poeti del Duecento*: «L'attività poetica, probabilmente giovanile, di Lapo si sistema dunque prima e dopo la cronologia culturale ideale dei suoi due grandi vicini. L'ipotesi di un influsso esercitato da Lapo su Dante (col quale, come con Guido, sono indubbe le connessioni linguistiche) (...) va per altro rovesciata». Rea assume tale giudizio come punto di partenza e si incarica di dipanarlo analiticamente, partendo dalla

Il verso «L'Arno balsamo fino» nell'epigrafe di «Alla maniera di Filippo De Pisis» di Montale

considerazione che occorre sottrarre dall'indeterminatezza la «cronologia reale» e soprattutto dal fatto che Contini, «insistendo sul "prima e dopo", tende a rimuovere l'idea di una simultaneità d'esperienza con Guido e Dante». A sostegno, proprio il famoso sonetto *Guido, i vorrei* e ciò che per iscritto ne seguì «lasciano intendere che Lapo abbia preso parte fin da principio a quella vicenda fiorentina di rinnovamento lirico, che per esigenze di sintesi storiografica possiamo chiamare Stilnovo, e che si può far coincidere, con qualche approssimazione, con la seconda metà degli anni Ottanta del Duecento», con a un capo il sonetto *A ciascun'alma* e all'altro la composizione della *Vita nuova*.

Sistemare la cronologia non è mai cosa da poco per i fatti del Duecento, come non lo è calibrare adeguatamente valore e posizionamento nella catena della lirica italiana del

Maso di Banco, *Miracolo del toro*, part. 1336-41 ca., Firenze, Santa Croce, Cappella Bardi di Vernio

secolo. Se Dante, nell'incipit del sonetto, apparentemente parificava Lapo a Guido (il cui nome, tuttavia, era, nell'incipit vocativo solenne, motivostesso dell'invito alla gita, e indicava dunque riconosciuto e acquisito primato), Guido nella risposta ne faceva il nome, in un'omissione sospettosa, per quanto fosse poi sollecito verso Lapo in Dante, *un sospiro*. Osserva Rea che «i dubbi avanzati da Guido circa l'affidabilità di Lapo sembrano infine trovare rispondenza nel sonetto dantesco *Amore e monna Logia*, che imputa proprio a Lapo lo scioglimento di quell'ideale *societas amorosa*». Nella *Vita nuova*, testimonianza, rivisitazione e ripensamento della vicenda, il nome di Lapo non c'è (o è forse alluso, polemicamente, nel capitolo XXV). Mentre c'è un riconoscimento dei ferri del mestiere di Lapo nel *De vulgari eloquentia*, fra coloro che, per il sentire di Dante, hanno conosciuto l'eccellenza del volgare.

Esigua non solo per quantità, ma per spessore, anche nelle riuscite, l'esperienza poetica di Lapo non oltrepassò quello che Dante chiamò il «nodo», dove finiva la poesia cortese e cominciava la sbocciatura della poesia nuova, nei migliori esemplari di Stilnovo. E soprattutto «Lapo non sembra aver maturato una piena consapevolezza dei valori intellettuali e dei modelli filosofici promossi dalla lirica cavalcantiana». Tuttavia, la sua poesia, così confinata, si crede, agli anni di gioventù, sfiorò, pur solo con effetti di superficie, il clima verbale del dolce stile e ne intuì la novità, se Dante nelle rime giovanili ne tenne presente qualche movenza e se ne lasciò qualche traccia perfino nella *Commedia*. I due amici del vecchio incipit ebbero, dunque, la stessa sorte nel grande poema: tracce di un passato congelato ma non dimenticato.

